

ESAME DELLA STORIA
DER
REAME DI NAPOLI
DI PIETRO COLLETTA

1.

49376

ESAME DELLA STORIA
DEL
REAME DI NAPOLI
DI
PIETRO COLLETTA

dal 1794 al 1825.

OPERA

di **ANDREA CACCIATORE**

VOL. 1.

GATTINI
S
41/1



NAPOLI
Stabilimento Tipografico del Eramater
Strada S. Sebastiano N. 30 primo piano.
1850.

A. S. A. R.

IL PRINCIPE DI SALERNO

TENENTE GENERALE DE' REALI ESERCITI
ISPETTORE GENERALE DELLA GUARDIA.

Altezza Reale

Se grande è il mio ardore di disporre innanzi all' A. V. R. un mio lavoro in confutazione della Storia del Colletta, assai più grande è la bontà dell' A. V. R. in accettarne la dedica. Non sarebbe veramente il lavoro immeritevole dell' attenzione di

un Principe illuminato, giusto,
buono, generoso, generalmente a-
mato, se l'ingegno dello scrittore
andasse del pari colla dignità del
Real Principe e colla gravità del
soggetto.

Questo lavoro ha per iscopo di smen-

tire tutte le menzogne dette dallo sto-
rico dal 1794 al 1825, deformando
i fatti, velando la verità, e sempre
invasato da uno spirito di parte ca-
pace di muovere a sdegno ogni uomo
onesto che conosca lo stato dell'Eu-
ropa da sessant'anni a questa parte

e che sia affezionato alla Dinastia
regnante.

Non sarà nemmeno inutile di rasse-
gnare all' A. S. R., che degnandosi
di decorarlo dell' alto suo Nome, potrà
farmi meritare quel compatimento che
non potrei sperare altrimenti.

Sono pieno di riconoscenza, di spe-
ranza e del più profondo rispetto

Di V. A. R.

Umil. Dev. servo vero

ANDREA CACCIATORE

**

PREFAZIONE



La storia di Napoli degli ultimi anni dello scorso secolo e de' primi del presente offre delle circostanze non comuni agli altri popoli : la singolarità degli avvenimenti , la natura degli uomini , la varietà nella loro condotta politica e militare , il valore mostrato dai soldati sotto alcuni capi , la loro co-dardia quando sono stati guidati

da generali che riputati erano i primi di Europa, formano una contraddizione non facile a spiegare. Io non ho bisogno di dire al lettore che intendo parlare della gloria da noi acquistata in Velletri nell'anno 1744, allorchè il re Carlo giovanetto fu condottiero de' Napoletani, e delle due campagne negli anni 1795 e 1796 di mare e di terra, la prima in Tolone, dove colla nostra marina si coprì di gloria l'ammiraglio Francesco Caracciolo; e la seconda in Lombardia. Capo di quattro reggimenti di cavalleria fu il principe di Cutò, ignorante della scienza militare, signore che abituato all'agiatezza e all'ozio della corte, mirava la prima volta in viso il nemico; ma bastaron per lui onore e valore. Trion-

fò: fu utile agli Austriaci nostri alleati, non piccolo mezzo al re di pace colla Francia; ferito, prigioniero, da Buonaparte ammirato e stimato, come ammirato il principe di Moliterno rimaso orbatò di un occhio, Andrea de Linguoro ed altri prodi che ebbero parte in quella campagna. Paragonati questi trionfi colla campagna del general Mack del 1798, col contrapposto coraggio mostrato dai lazzeri nell'anno successivo contro l'esercito francese, che senza il tradimento avrebbero potuto cambiare da triste in liete le sorti del regno, e con quello dei provinciali nel medesimo anno a pro del sovrano, nonchè con le altre due di Murat negli anni 1814 e 1815, non si può concepire come generali tanto

famosi, gli stessi soldati, gli stessi nemici, abbiano dovuto dare un risultamento diverso, oscurando la gloria de' loro padri e fratelli.

Non è mio proponimento di occuparmi su quanto ha scritto il Colletta dall'anno 1734 al 1794, imperocchè ardua sarebbe l'impresa. Egli nulla lascia a desiderare sugli avvenimenti de' primi dodici lustri dello scorso secolo, cominciando dalla conquista dell' infante di Spagna D. Carlo di Borbone con lodi troppo dovute a quell' ottimo e magnanimo sovrano: nè diversamente parla del re Ferdinando, suo figlio, fino all'anno 1794, perchè egli scrive non sedotto da passioni d' uomini, e di cose esistenti prima che fosse nato, o essendo fanciullo incapace di sentire quelle impressioni che stra-

volgono la testa degli uomini più saggi allorchè trattasi di opinioni. Egli di Ferdinando dice come seguisse le norme del padre, migliorando le opere pubbliche dal medesimo augusto genitore cominciate: lo loda per la protezione spiegata a pro de' letterati, per i provvedimenti, soccorsi e leggi alle provincie di Calabria scosse dal tremuoto nell' anno 1783, per la colonia di Santo Leucio, e per tante utili istituzioni che degne furono di un buon re. Io stesso molti tratti di spirito, di giustizia, di beneficenza e clemenza insieme potrei notare, che degni sarebbero di Errico IV e Giuseppe II, se scrivessi la vita di quel sovrano. Quindi è mio avviso che niuno meglio del Colletta abbia scritto la storia

di Napoli de' cennati dodici lustri del passato secolo, sol facendo eccezione delle sue sentenze antireligiose ed antipolitiche che sono da per tutto le stesse, e avuto riguardo ai soli fatti storici. Non credendo adunque di fermarmi su questo lungo intervallo di tempo, mi occuperò in confutare solamente quanto ha egli scritto dal 1794 al 1825 con iroso spirito di parte, deformando uomini e cose negli ultimi sei lustri, che pieni sono di rivolgimenti politici, di coraggio inconseguenza e pusillanimità degli uomini, errori di governo, partiti estremi, tradimenti, felleonie, eccessi, eroismo, virtù, viltà, sangue, studiandomi di arrecare la luce della verità dove quello storico cercò di oscurarla, e dimostrando con fatti

che non possono essere contraddetti dai contemporanei la falsità delle sue narrazioni. Vero è che Pasquale Borrelli, nostro chiarissimo concittadino, trova nella storia del Colletta dei primi dodici lustri discordanza sugli aneddoti che riferisce, sulle tradizioni comuni, sull'elezioni municipali, sull'abolizione del santo ufficio, sulla potestà del sacro consiglio, sull'ordine di premettere nelle sentenze i motivi, sulla legislazione del regno di Napoli, su' curiali, nonchè delle contraddizioni sulla minorità del re, cose su che, tranne quest'ultima parte, che confesserò essere verissima, come il lettore apprenderà nel seguito di questo mio cenno, non mi credo abile di poter parlare; ma il lettore vo

londone pienamente esser chiarito, potrà riscontrare l'opera scritta dal lodato sig. Borrelli col titolo di *Saggio sul romanzo istorico di Pietro Colletta*, a fine di giudicarne.



LIBRO PRIMO

DALL' ANNO 1791 AL 1806.



SOMMARIO

Spoglio de' banchi — Giunta di stato — Condanne de' tre giovani Dedeo, Vitaliano, Galiani — Regina Carolina — Re Ferdinando — Acton — Castelficala — Vanni — Medici — Preparativi di guerra — Occupazione dello stato romano — Ritorno del re — Sua partenza per la Sicilia — Moliterno — Roccaromana — Incendio delle cannoniere e dei vascelli — Onorevoli fatti d'armi in Capua e in Cajazzo — Armistizio col general francese — Occupazione della capitale — Condotta poco onorevole del vicario Pignatelli — Repubblica — Statua di Carlo III — Festa delle bandiere — Sala patriottica — Condanna di Backer — Ruffo cardinale, sua missione, diploma del re, sua enciclica ai vescovi e parrochi, suoi proclami in nome del re — Altamura — Empio progetto del general Matera — Vigliena — Combattimento al ponte della Maddalena — Presa per assalto del forte del Carmine — Capitolazione de' castelli — Arrivo della flotta inglese — Nelson — Hamilton — Emma Lio-
na — Altra giunta di stato — Giudizj — Condanna di Caracciolo e della Sanfelice — Premj dati dal re a' suoi partegiani — Nuova invasione dello stato romano — Rodio — Arrivo di Buonaparte in Francia — Battaglia di Marengo — Pace colla Francia — Esercito francese nel regno — Partenza di questo esercito — Trattato con l'Austria la Russia e l'Inghilterra — Truppe francesi venute nel regno — Preparativi di guerra — Nuovi timori del re — Congresso dei generali russi ed inglesi a Teano — Pratiche del re per placare il nemico — Sua partenza per la Sicilia colla famiglia reale — Reggenza — Guardia di sicurezza — Mossa dei principi Francesco e Leopoldo per le Calabrie — Battaglia di Campotencese.

LIBRO PRIMO

Dall'anno 1794 al 1806.

I. Colletta comincia dallo spoglio de' banchi, e dice:

» Il silenzio dell'universale volse a tutto
» molto quando fu visto che il governo
» spogliava i banchi pubblici. (Lib. III, § 12.)

Non mai vi furono tumulti per le disposizioni date dal re: erano i sudditi talmente affezionati al loro sovrano, che sacra veniva considerata la sua volontà e sacro debito in loro l'eseguirla. Vi furono posteriormente tumulti, ma sol per la difesa

del re , e non già per contraddire o attraversare i suoi desiderj. I depositi dai banchi pubblici furono tolti per salvarli dalla rapacità del vincitore , come pure dal nostro museo gli oggetti di antichità e di belle arti , che il re poi portò seco in Sicilia. Ognuno può facilmente concepire ch'era sua idea di rimettere il danaro ne' banchi, e gli oggetti al museo, come lo stesso Colletta confessa; ed avendo scrupolosamente restituito al medesimo museo quei rarissimi e preziosissimi oggetti, chiaramente vien dimostrato che avrebbe fatto lo stesso del danaro se lo avessero lasciato un solo anno senza obbligarlo a spese immense a fine di salvare il regno. Chi poi si fosse lusingato che i generali francesi, dopo lo spoglio del Piemonte, del Monte di Milano e di tutti gli altri paesi d'Italia, si sarebbero astenuti di fare altrettanto fra noi, avrebbe meritato di esser legato e condotto allo spedale de' matti.

Quindi, lungi dal biasimare quel sovrano per tali provvedimenti , merita lode se colla sua previdenza assicurò parte del danaro con

le polizze in circolazione , che considerate erano come carte monetate uguali a quelle degli altri paesi d'Italia, commerciabili nell'interno , ed aventi il valore effettivo per il dare ed avere , scapitando solo ne' contratti di compra-vendita; come merita lode del pari per aver salvato il museo che formar dovea , come forma , il migliore ornamento della nostra capitale. Il capitano francese ricordava ai Napolitani ciò che fu Brenno a Roma ; nè diverso da quello si mostrò Championnet , allorchè chiamando noi vinti, impose taglia di diciassette milioni e mezzo di ducati pagabili in due mesi , difficile a pagare in tempo di pace , impossibile in quelle strettezze. Il lettore non troverà esagerato il paragone , se si compiacerà di riscontrare il discorso da Mantonè fatto a quel generale nel (Lib. IV, § 5) della storia del Colletta , sempre infedele nelle lodi che fa agli uomini di quei tempi partigiani della sua politica , ma troppo veridico quando li condanna. Finalmente farò osservare al lettore che non potendosi negare essere il re di Napoli il più ricco e po-

tente principe d'Italia, avrebbe dovuto lasciare somme immense, se vero fosse ciò che dice lo storico; ma essendo troppo noto quanto scarso fu quello che si trovò, e non ignorato dai suoi sudditi come lodevolmente ne avea disposto poco tempo prima della sua morte, chiaramente vien dimostrato che tutto fu speso, e nulla conservato. Ma comunque sia, non è meno notevole la contraddizione in cui cade il Colletta, manifestamente mostrando lo spirito di parte; imperciocchè un simile provvedimento essendo stato dato dagli altri sovrani colle cennate carte monetate, e dallo stesso Gioacchino nell'anno 1814, egli si scaglia con tanta forza contro Ferdinando, e serba poi silenzio intorno a Murat. Perchè non dire che il re nell'anno 1815 riparò il voto del suo nemico; il che chiaramente dimostra che avrebbe riparato anche il suo dell'ultimo decennio dello scorso secolo se lo avessero lasciato tranquillo sul trono?

E però poteva meritare scusa dalla minaccia di una invasione, a respinger la quale erano i sudditi interessati più dello stes-

so sovrano; ma niuno sarà per negare che fosse più biasimevole Gioacchino spinto a quell'eccesso da una guerra ingiusta, capricciosa, insensata. Lo stesso avrebbe fatto il governo costituzionale se dai privati non si fossero ritirati i depositi dai banchi. Quale dunque de' tre governi possa essere più scusabile, sarà facile il giudicarlo. Intanto il nostro storico condanna il primo, tace del secondo, e lo accenna per lo terzo a solo fine di palesare il voto di mezzo milione di cui ingiustamente accusa il governo del quinquennio, imperocchè questo voto faceva parte di quello già esistente nel 1815, che il cavaliere de' Medici coprì, ma non riparò, e che avrebbe tolto, se continuato fosse il suo ministero. È questa una verità che il Colletta non avrebbe negata, se scrivendo la nostra storia si fosse voluto attenere all'esposizione e al racconto del vero.

II. Non terrò discorso de' giudizj pronunziati dalla rigida, ma non ingiusta, giunta di stato di quell'anno 1794, perciocchè altri

prima ne han parlato, sebbene ne avessero esagerato i particolari per metterla in discredito. Accennerò solo dei tre infelici giovani Vincenzo Vitaliano, Emmanuele Dedeo, Vincenzo Galiani. Ma perchè così giovani furono dalla giunta dannati alla pena capitale? Erano serpentelli velenosissimi! Che fossero congiurati per rovesciare il governo, non v'ha chi possa contrastarlo, quando da una sentenza della medesima giunta, di moltissimi che languivano nelle prigioni, per trenta de' quali il procurator fiscale requisì pena di morte, furono essi soli dannati all'ultimo supplizio. Questa verità non vien negata dal Colletta, quando chiama Pietro de Falco (Lib. III, § 16) *capo ed anima della congiura, fellone alla setta e svelatore de' settarii*; e sarebbe confermata dalla risposta del Dedeo al discorso dal padre fattogli nella cappella in nome della regina, se io non fossi costretto a considerarlo come Ariostesco, ponendo mente che dei due interlocutori l'uno andò a morte, e l'altro non pensò al certo a narrar cose che lui stesso potevano in quei

tempi grandemente compromettere. Ed è pur da notare che quei tre giovani si ebbero per difensore officioso il celebre Francesco Mario Pagano, scelto appunto dalla regina, dopo molti che si rifiutarono, e che n' ebbe in premio dalla sovrana la carica di giudice del Tribunale dell' Ammiragliato.

A dimostrare quali fossero i sentimenti della regina di Napoli, dopo di aver ricordato al lettore che figlia era di Maria Teresa e sorella di Giuseppe e Leopoldo, dirò che bastava avvicinarsi per assicurarsi una fortuna, ed in Sicilia, ove ristretti erano i suoi beni, non cessò mai di essere generosissima con tutti coloro che affezionati a lei si mostrarono.

Le lodi, i favori, i premj dati precedentemente al Delfico, al Pagano, al Filangieri, a tanti uomini che filosofi erano e che scienze filosofiche insegnavano, del che lo storico conviene, posson dare una giusta idea del suo ingegno e delle sue massime benefiche. Il discorso delle due dame principessa Colonna e duchessa di Cassano, e l' immediato salutare effetto che i giudi-

cabili ne sperimentarono, come a suo luogo sarà narrato, prova quanto accessibile fosse alla pietà, alla giustizia (Lib. III, § 29): ma se tutto ciò non è sufficiente a persuadere il lettore, dirò che con lettere autografe dalla medesima sovrana scritte ai magistrati della giunta, che tuttavia si conservano dai loro eredi, raccomanda la giustizia, la moderazione, l'indulgenza per coloro che debbono essere giudicati: dice che sarebbe infelicissima se un solo degli amati sudditi suoi soffrisse indebitamente prigionia e condanna; che madre di tutti considerandosi, non altro bramava che di richiamare i propri figli alla ragione, al rispetto, alle leggi, al dritto sentiero, cose ch' esortava, raccomandava, desiderava, sperava da questi figli traviati. Sensi così benevoli possono mai partire da una sovrana che buona e clemente non sia? Possono questi fatti cedere il luogo alle parole degli scrittori napoletani, che proscritti per cause di maestà, nell'esilio scrivevano contro sovrani per i quali questo esilio soffrivano, e che ingiusto il credevano? Possono meritar fede gli

storici italiani e stranieri che hanno scritto senz' altri elementi che quelli ricevuti dai napoletani esacerbati che professavano massime diametralmente opposte alla monarchia, e che la fellonia credevano meritoria? Il lettore meco converrà che se la regina avesse potuto lusingarsi che un perdono generale del passato fosse bastato a renderla sicura del presente e del futuro, non avrebbe esitato d' implorarlo ginocchione dal re; ma chi di ciò poteva assicurarla dopo gli orrori di Francia, lo strazio della famiglia reale, e con essa della propria sorella, e il fanatismo di coloro che tanta pertinacia dimostravano? (1)

Dovendo dunque temere per se, per la sua famiglia, e per tutti quelli che devoti alla monarchia si erano dichiarati, non potrà certamente esser condannata del rigore usato verso quei sudditi che nemici del trono venivano considerati, e che la dinastia desideravano abbattuta. Se fondati erano tali timori, lo giudicherà il lettore dopo che avrà scorso questa mia memoria.

Colletta avrebbe dovuto dare pruova del-

l'innocenza dei giovani anzidetti, annullare con argomenti validi la condanna pronunciata, e non iscrivere ciò che segue, che serve ad accrescere le loro colpe.

» La sentenza che puniva i congiurati,
 » taceva della congiura, vergognando di ca-
 » stigare acerbamente adunanze segrete di
 » giovanetti ardenti di amor di patria, ine-
 » sperti del mondo, senza ricchezze, o fa-
 » ma, o potenza, o audacia, condizioni
 » necessarie a novità di stato, ed avversi
 » alle malvagità ed a' malvagi che fanno
 » il primo nerbo de' rivolgimenti; perciò
 » non altre colpe che voti, discorsi, spe-
 » ranze. Questa era la congiura per la quale
 » tre morivano, molti andavano a dure
 » pene, tutti pericolavano, e si spegneva
 » la morale pubblica, si creavano parti e
 » inimicizie, cominciava tirannide di go-
 » verno, contumacia di soggetti, odj a-
 » troci ed inestinguibili per andar di tempo
 » e per sazieta di vendetta. » (Lib. III,
 § 16.)

Lo storico non ha considerato che tanto il discorso del giovane Dedeo, quanto que-

ste parole, or da me riportate, provano la ferma idea di rovesciare un governo paterno, quale egli stesso ha confessato essere stato quello di Carlo e di Ferdinando. Va poi errato nel dire che per muovere rivoluzioni abbisognino ricchezze, nome, fama, e non già maltalento, povertà, inconsideratezza, ardire e gioventù, qualità che si ravvisavano eminentemente nei tre condannati. Se lo storico avesse ricordato da quali uomini fu fatta la rivoluzione di Francia, non evrebbe a questo modo sentenziato.

III. Segue nello stesso libro §§ 17 e 18 il giudizio di Medici. Il Colletta inserisce un discorso del ministro general Acton al re ed alla regina contro a Medici, fondato sur un'accusa d'Annibale Giordano, del quale discorso non dando alcuna prova fuorchè *l'insita loquacità della regina*, deve esso credersi piuttosto parto della sua fervida immaginazione che storica verità. Vero è il giudizio, nè meno vera l'assoluzione del Medici per effetto della giustizia de' magistrati. E però essendo stato posteriormente amico il generale Acton al cavaliere Me-

dici, e ministri insieme in Sicilia nel decennio, niuna fede può prestarsi al citato discorso, che la regina, per quanto si voglia loquace, non avrebbe di certo ad altri rivelato.

Il Colletta chiama tristi i giudici della giunta di stato: noi ripetiamo che rigidi furono, ma non ingiusti; chè, essendo Acton potentissimo, Castelvicala divenuto potente, Vanni fiscale della medesima giunta, e volendo costoro la perdita di Medici, se corrotti fossero stati i giudici, non avrebbero mancato di sottoporlo alla tortura (Lib. III, § 29) e condannarlo. Desiderio de' sovrani era la giustizia, e lo stesso Colletta non potè far di meno di dir di Maria Carolina: *« Ella, inflessibile a' rei, non bramava travagliare i giusti; diversa da' ministri suoi, che dall'universale martirio traevano grandezza e potere. »* Ciò è pur provato dalle lettere del re alla giunta dopo il discorso fatto alla regina dalle due infelici madri duchessa di Cassano e principessa Colonna. « Il re, dice il Colletta, dopo il riferito discorso delle due donne, scrisse let-

tere alla giunta di stato che imponevano di spedire il processo degli accusati di maestà, i quali da quattro anni languivano nelle prigioni, stando in sospenso la giustizia, con grave danno dell' esempio, e forse travagliando immeritamente gran numero di sudditi infelici. » E dopo l' esito del giudizio favorevole agli accusati, il re depose di carica il Vanni, *lo cacciò di città, l' oppresse di tutti i segni della disgrazia.*

E dunque chiaro che il re voleva la giustizia e non già vessare i sudditi suoi.

L' assoluzione di tutt' i detenuti, la disgrazia di Vanni, la vergogna di Castelvicala, il ritirarsi Acton dagli affari, chiaramente dimostrano che il sovrano rimase dolente dell' atrocità di costoro, che non ebbero ne' primi tempi nè favore, nè potere.

Di Vanni (Lib. IV, § 8) dirò, che l' essersi negato il re di accoglierlo nel vascello la seconda volta che partì per Palermo, dimostra che non essendo ancora placato sul rigore dallo stesso usato in quel tempo, male lo avrebbe sofferto vicino.

IV. Si sorprende il Colletta degli editti,

dei voti, del richiamo de' soldati, delle tasse che s' impongono a sudditi per difesa dello stato dopo l' assassinio de' reali di Francia, con fermento nel regno, che solo dallo storico si mette in dubbio, mentre ogni saggio sovrano non avrebbe operato altrimenti del re Ferdinando IV di Napoli, come quello che più di tutti gli altri avea ragione di essere addolorato ed esacerbato, sia come principe della medesima famiglia, sia come più vicino al fuoco dopo la sorte infelice del pontefice, che avea già perduto i suoi stati, e che lontano da Roma si trovava. Non è dunque maraviglia se adoperasse ogni suo potere per allontanare la tempesta che minacciava il suo regno. Epperò danaro, soldati, distruzione dei fautori della repubblica francese, erano imposti dall' imperio delle circostanze, non già da un rigore capriccioso.

Occupato lo stato romano dall' esercito francese, lontano il pontefice, essendovi fermento nel regno per la vicinanza di un governo sfrenato, il re che lo considerava come contagioso, senz' attendere lo sviluppo

della lega formata dai sovrani contro la Repubblica di Francia, con un esercito di settantamila uomini guidato dal generale Mack, volle solo prorompere contro lo stato romano, accompagnando quel generale nelle operazioni di guerra per disporre quanto fosse d' uopo col suo comando supremo.

Non essendo mio scopo il parlare di quella guerra infelice, accennerò solo il ritorno del re, per dimostrare al lettore il mendacio del suo travestimento di che lo storico discorre. (Lib. III, § 36.) Coloro che conoscevano la semplicità del vestire di Ferdinando, ben sanno che niun distintivo egli portava che potesse farlo ravvisare; e se anche avesse portato nel viaggio i suoi ordini cavallereschi, di simili ordini era pur decorato il suo cavaliere di compagnia. Non altro travestimento potea dunque fare che deporre il suo abito semplice e vestirsi da generale; ma gli era necessario coprirsi il viso con una maschera, imperocchè troppo era difficile che non fosse raffigurato nei due stati di Napoli e Roma.

Pur nondimeno quand' anche volessi am-

mettere per vero questo racconto, difficil cosa è a credere che di un fatto che dicesi avvenuto a solo a solo fra il re e il duca d'Ascoli potesse venir contezza al Colletta, sendo un simile segreto di quelli che non ammettono il terzo: quelli poi che si confidano dai sovrani, possono produrre gravi disgrazie. Io non dubito che, dato per vero quanto egli dice, la moglie ed il figlio dell'alto cortigiano avrebbero dovuto tremare di esserne a parte.

V. Ritornato il re in Napoli dopo lo sbandamento dell'esercito, si può facilmente concepire qual fosse lo stato della capitale: speranza ne'novatori, timori degli onesti, costernazione nel popolo, che amava il suo sovrano, la sua indipendenza.

Non altro dunque ne'primi giorni che preghiere e voti al cielo per allontanare la catastrofe che ne minacciava, e assicurazioni al re che tutti avrebbero prese le armi per discacciare il nemico del trono e della religione, non senza caldamente pregarlo di non partire, come già aveva risoluto, colla famiglia reale. La mattina del

20 dicembre di quell'anno 1798, il popolo ingombrò la piazza innanzi alla reggia, gridando: Viva il re, muoiano i giacobini ec., non senza ripetere la preghiera di non lasciarli. Il re dopo aver ringraziati tutti dal suo balcone, fece calare il generale Pignatelli, il quale ripetendo i ringraziamenti per parte del sovrano, ordinò a tutti di ritirarsi, e la piazza rimase sgombrata. Fu tale questa dimostrazione di amore del popolo al suo sovrano, che il re rimase in forse di far partire la real famiglia e rimanere nella sua capitale. Del perchè poi si fosse deciso a partire furono diverse le congetture; ma io non altro posso dire se non quanto si rileva da una memoria degli avvenimenti popolari seguiti in Napoli in Gennaio 1799, stampata a Napoli il quarto giorno della repubblica partenopea; eccola dunque trascritta nel suo dettato.

« Cinquemila ducati sparsi tra la plebe » produssero che a 16 ore della mattina » seguente de' 21 dicembre fosse stato uc- » ciso al Molo un corriere di gabinetto » di nazione romana, Antonio Ferreri, il

» quale pattuiva una barchetta per andare
 » a recare a Nelson sul vascello un bi-
 » glietto di quell' Acton che dedicato sol-
 » tanto ai suoi vantaggi ed a cabalare
 » per mantenersi in carica e per la conti-
 » nuazione del cieco favore de' suoi padroni
 » è stata la cagione unica della nostra rui-
 » na. Il Ferreri fu proclamato giacobino
 » e da un' immensa turba strascinato sin
 » davanti palazzo. Al fiero spettacolo il re
 » si smarrì e risolvè anche la sua parten-
 » za. Si è detto che il corriere Ferreri,
 » come inteso di tante finzioni, di tanti
 » cambiamenti di lettere di Vienna e di
 » altri gabinetti, per ingannare il re, fosse
 » stato destinato vittima al secreto.
 » Alle quattro della notte fu raccolta
 » nell' appartamento de' genitori la loro fa-
 » miglia sotto vano pretesto, e furono chiu-
 » se le porte ai familiari. Alle cinque il
 » conte de Turn, apparecchiate le scialup-
 » pe a piè della scala secreta del *Caracò*,
 » aprì la porta superiore che conduce ne-
 » gli appartamenti, di cui la sorte avversa
 » fece rompere la chiave e si dovè scassare.

» Da fuggitivi s' incamminarono all' imbar-
 » co con un solo lume portato dal re, il
 » quale per timore d' esser veduto dalla par-
 » te del Gigante lo gittò a mezza scala.
 » Così a tentone si giunse al Monosiglio
 » colla sola compagnia di Acton, di For-
 » tiguerra, di Belmonte, di Castelcicala, e
 » di de Turn. Bisogna leggere i biglietti
 » della innocente terzogenita Maria Antonia,
 » per aver idea del dolore in lasciar Na-
 » poli. Furono cinque giorni di navigazione
 » con una tempesta la più orrenda, a cui
 » non potè resistere l' ultimo genito Alberto
 » il quale fu sbarcato cadavere in Palermo.
 » La mattina del 22 (segue la citata
 » memoria), i viventi di questa metropoli
 » si guardavano l' un l' altro, sbalorditi in
 » forza dell' abituale schiavitù, per una fuga
 » repentina. I più sensati però pensavano
 » che la fine delle nostre sventure si accele-
 » rava. Francesco Pignatelli lasciato vicario
 » generale con facoltà illimitate cominciò
 » a dettar leggi da Palazzo: Mack fu dichia-
 » rato capitano generale dell' esercito destrut-
 » to: Simonetti dalle finanze ritornò alla

» segreteria di giustizia ; per direttore delle
» le finanze fu destinato Zurlo. Tutto con
» biglietto di carattere del re.

» I rappresentanti della città di Napoli
» ed il cardinale col clero , tutto il corpo
» della magistratura andarono il dì seguente
» in barche ad ossequiare il re , che stava
» in rada, ed a pregarlo a restare. Le felle-
» ghe che portavano il ministero si allonta-
» narono frettolosamente perchè furono loro
» impugnate le armi da sul vascello inglese.
» Al solo cardinale si degnò il re di mo-
» strarsi. Disse poche parole a lui , cioè
» che partiva per mare posto che era stato
» tradito in terra.

» Il dì seguente 23 dicembre i rappre-
» sentanti della città si congregarono per
» risolvere sulla sicurezza civica. Si opinò
» di formare una milizia urbana , e furono
» eletti 14 deputati per agire nella presente
» crisi.

» La mattina de' 25 dicembre la città e
» la magistratura andarono a complimenta-
» re il vicario e furono ricevuti con aria
» gonfia e ributtante.

» Il vicario voleva opprimere i rappre-
» sentanti della città per inabilitarli a qua-
» lunque pretensioni di cui già si parlava.

» Intanto gli eletti ed i deputati di cit-
» tà conobbero la necessità di una truppa
» civica e ne dimandarono il permesso al
» vicario generale. Costui intese malè la pe-
» tizione e fece sentire alla città che era a
» suo peso la pubblica tranquillità, per la
» quale niuno altro doveva imbarazzarsi. Ma
» la città insistè anche personalmente per
» mezzo de' suoi deputati , ed i dialoghi
» furono spinti avanti per modo , che il vi-
» cario parlò con tuono alto , ingelosito
» che la città facesse petizioni di questa natu-
» ra. Finalmente a capo di due o tre gior-
» ni di contrasti fu accordato il permesso
» della coscrizione della milizia urbana.

» Allora nacquero gran dispareri sul mo-
» do di organizzarla. Piani sopra piani sem-
» pre col disegno di preporre al comando
» i nobili , ma contro il sentimento di del
» Vaglio, di Piedimonte, di Rocca, di Ca-
» possele , e di alcun altro tra i deputati
» e tra gli eletti. Finalmente prevalse la

» voce di Gaetano Spinelli, fermamente
 » sostenendo, che la coscrizione non sareb-
 » be mai riuscita se il comando non era
 » uguale tra i nobili ed i civili. Così egli
 » fece un piano ben congegnato, e si so-
 » scrissero 14,600 uomini. Bisognava ar-
 » marli; questa fu la seconda opposizione
 » del vicario, il quale sosteneva mendace-
 » mente che non ci erano armi.

A stento e con contrasti si ebbero una
 » volta 500, e l'altra 200 fucili; così che
 » furono invitati i buoni patrioti a presta-
 » re i loro, così si videro de' buoni citta-
 » dini rondare, e la popolazione prese un
 » aria di tranquillità ».

Le frontiere sguarnite di forza milita-
 re, moti nel Regno per opra de' novatori,
 lo resero esposto all'*invasione nemica*; ma
 Championnet si trovava irresoluto perchè
 ben conosceva la forte lega che si era for-
 mata contra la Francia dall'Austria e dalla
 Russia, e temeva di estendere la sua linea
 nella bassa Italia oltre Roma, senza ordi-
 ne del Direttorio nè con forze sufficienti a
 tanto operare. In tale stato di cose i pa-

triotti napoletani che molti n'aveva nel suo
 esercito, e gli altri di Napoli che con quelli
 avevano corrispondenza, persuasero quel ge-
 nerale a marciare nel Regno, facendogli
 credere facile la conquista per le strade
 sgombre di truppa e per la vasta capitale
 nella quale avrebbe ricevuto grata acco-
 glienza. A queste persuasive Championnet
 a' 28 dicembre, facendo muovere il suo e-
 sercito formato di quattro divisioni, lasciò
 lo Stato Romano, e si avanzò dalla parte
 degli Abruzzi, inoltrandosi nella provincia
 di Terra di Lavoro.

Divenuto questo esercito già padrone di
 cinque provincie del Regno, a gran passi si
 avanzava verso la capitale, e nello stesso
 dì 28 dicembre s'incendiavano nella me-
 desima capitale 80 barche cannoniere con-
 servate nelle cave di Posilipo, spettaco-
 lo che riempì tutti di orrore, perchè vide-
 ro consumata la loro difesa formata dalle
 loro sostanze. Col cratere disarmato, colle
 munizioni parte imbarcate sur una fregata
 portoghese e parte buttate a mare, chiara-
 mente veniva dimostrato che Napoli era ab-

bandonata a se stessa e che lontano si credeva il ritorno dell' amato sovrano.

Un distaccamento di truppa polacca che formava la vanguardia nel dì 5 gennaio si accostò alla piazza di Gaeta comandata dal maresciallo Tschudy; il quale radunato un consiglio a cui intervennero il vescovo ed alcuni magistrati del comune solamente interessati ad evitare i mali che seco porta l' assedio del proprio paese, fu da quel consiglio deciso di cedere la piazza.

Intanto il generale francese lanciò nella città una granata da sei, non avendo artiglieria più grossa di un obice; e bastò questa granata per alzare bandiera di pace.

Un araldo del governatore dimandò larghe condizioni; ma il general Rey vedendo quella viltà, replicò: « Resa a discrezione o a rigor di guerra »; e a discrezione si resero quattromila soldati dentro piazza fortissima, munita di 70 cannoni di bronzo, 12 mortai, ventimila archibugi, viveri per un anno, macchine da ponti, navi nel porto, innumerevoli attrezzi d' assedio. Andarono i prigionieri al castel Sant' Angelo;

ma il comandante domandò indulgenza per se e per altri 60 uffiziali, i quali come partecipi della resa ottennero di uscir liberi con giuramento di non mai combattere i Francesi.

Le cessioni precedenti di Civitella e di Pescara diedero speranza al general francese di egual successo per Capua; ma il fatto fu diverso dalle speranze che si erano concepute, di che trista sperienza fece il general Macdonald: egli avanzò contro il campo trincerato sulla fronte verso Roma, guardato da seimila soldati per accrescerne le difese. Era il mezzogiorno, quando Macdonald con tre colonne, assaltando il campo, produsse scompiglio nelle guardie, delle quali parecchie andarono alla porta della piazza con gridi e minacce perchè si fosse aperta; ma da un fortino del campo dove i cannonieri rimasero fermi al loro posto, partì scarica di sei cannoni a mitraglia che produsse strage nella colonna di cavalleria già resa baldanzosa pei fatti precedenti: altre scariche si trassero dai bastioni, che maggiore strage produssero; e retrocedute tutte le co-

lonne nemiche, fu vendicato il torto ricevuto, non che rianimate le guardie fuggitive dal campo. Son lieto di poter dire che napoletani erano gli artiglieri del fortino, e napoletano il loro capo, che era stato promosso a capitano pochi giorni innanzi.

I Francesi volendo tornare agli assalti, tentarono di passare il fiume a Caiazzo, guardato da un reggimento di cavalleria comandato dal colonnello duca di Roccaromana; ma respinti e perdenti nell'intero giorno, ben fecero accorto il generale che i suoi desiderj non erano eseguibili; e però mutò consiglio e dispose espugnar la fortezza per assedio. Perdè nell'assalto di Capua e di Caiazzo quattrocento soldati tra morti e feriti: il general Matthieu ebbe il braccio spezzato da mitraglia, il generale Boisgerard fu morto, il colonnello d'Arnaud prigioniero. E dalla nostra parte solo cento, più feriti che morti, e tra i primi il colonnello Roccaromana.

Le cose degli Abruzzi non erano più felici di quelle di Capua e di Caiazzo. Arrivati in quel mezzo i generali Duhesme

e Lemoine, riferirono i sostenuti attacchi, gli impedimenti, gli agguati, l'odio implacabile di quelle provincie al solo nome francese che aveva prodotto morti troppe e spietate: il generale Duhesme portava ancor vive due ferite sul corpo. Furono calcolati oltre mille gli uomini uccisi e feriti. Inevitabile era il pericolo di vedersi inviluppati. A ciò si aggiunse uno scontro col colonnello Moliterno che comandava un corpo di cavalleria, scontro che non fu pei Francesi più felice dell'altro a Caiazzo con Roccaromana. Queste perdite determinarono il generale Championnet a ripassare il Garigliano, senz'alcuna speranza di riprender l'offensiva, con numerosi nemici a fronte e alle spalle, con una piazza ben guardata che maggiori soccorsi poteva ricevere, e con una nazione insorta contro piccolo esercito: l'avvilimento era dipinto in ogni volto per la niuna probabilità di buon successo, non senza il timore di vedersi tagliata la ritirata per lo Stato Romano.

Mentre queste cose accadevano nella pro-

vincia di Terra di Lavoro, in Napoli altro spettacolo si presentava di gravissimo momento per ogni napolitano che ama il suo re ed il suo paese. Nel dì 8 di quello stesso mese di gennaio si vide incendiare tutta la real marina da guerra ancorata nella nostra rada: furono preda delle fiamme i vascelli il Tancredi e il Guiscardo da 74 cannoni e il S. Gioacchino da 64, la fregata Pallade da 40, la corvetta Flora da 24, e l'altro vascello detto Partenope da 74.

I disastri, già accennati, sofferti dai francesi negli Abruzzi, gli scontri avuti con Roccaromana e con Moliterno, le condizioni in cui trovavasi l'esercito francese, lo spirito che animava contro ad esso le popolazioni del Regno, avrebbero dovuto indurre il vicario Francesco Pignatelli a tentare di trarne vantaggio per opporre al nemico una nobile resistenza, che se non la vittoria, certo avrebbe potuto produrre oneste condizioni di pace. Infatti ho già detto che Championnet, dopo essere stato respinta la sua vanguardia dal principe di

Moliterno, aveva risoluto di ripassare il Gargliano e trincerarsi sulla riva destra di quel fiume. Ma il Pignatelli non seppe mettere a profitto que' vantaggi, e senza energici provvedimenti si contentò d'invviare a parlamentare col nemico il principe di Migliano e il duca del Gesso. Convennero costoro il dì 11 gennajo 1799 nel villaggio di Sparanisi « tregua per due mesi; la fortezza di Capua munita ed armata come si trovava cedersi nel dì seguente ai Francesi; la linea de' campi francesi tra le foci de' regj lagni e dell' Ofanto, dietro la riva diritta del primo fiume, la sinistra, dell' altro; ed occupando le città di Acerra, Arienzo, Arpaja, Benevento, Ariano; le milizie napolitane ancora stanziate ne' paesi della Romagna richiamarsi, ed una tassa di dieci milioni di franchi da pagarsi in due rate, la prima il dì 15, l'altra il dì 31 del mese stesso. » Ma tal convenzione non fu eseguita; ed il Pignatelli, inabile a più difendere il Regno a lui affidato, nella notte del 16 al 17 gennajo furtivamente s'imbarcò per la Sicilia, dove appena giunto fu dal re messo

in castello. Il generale francese, vedendo che non si adempiva al convenuto pagamento dei primi cinque milioni, mosse colle sue forze contro la capitale.

Sono troppo noti gli avvenimenti di quei giorni infelici per iterarne una menzione, che d'altra parte mi allontanerebbero dal mio scopo; bastando a me d'averli accennati potrà il lettore esserne pienamente informato dagli altri storici.

La condotta serbata nell'occupazione della capitale dall'esercito francese, non che la nomina ai primi impieghi di quel governo caduta su quegli stessi accusati negli anni precedenti, giustificò i sospetti e le asprezze della giunta del 1794, e provò la clemenza e non il rigore del re, che inflessibile poi si rese nel racquisto del Regno, giustificato in ciò dagli oltraggi fatti nell'assenza alla sua persona ed alla real famiglia. Tra i molti fatti oltraggiosi che si potrebbero notare, ne citerò un solo. Era nella piazza dello Spirito Santo innalzata una statua del re Carlo III, vero fondatore della nostra monarchia, benefattore de' suoi popoli, che

avea versato nel regno l'oro del Messico e del Perù. A questa statua fu troncata la testa da quegli stessi che, al dir del Colletta, cinque anni prima non avevano altre colpe che voti, discorsi, speranze. E pure di questo eccesso enormissimo non parla quello storico, come di niun altro fatto di simile natura.

Abbandonato il Regno dall'esercito francese, e rimasto senza forze dopo varj fatti d'armi onorevoli pel valore di quei soldati, ma non lodevoli pei generali di quell'esercito, che ben conoscevano qual destino lor sarebbe toccato dietro le rotte sofferte dai Francesi in Italia, basterà questo al lettore per fargli concepire quali fossero i loro sentimenti.

VI. Intanto il re Ferdinando, che non ignorava la forte alleanza de' sovrani contro la Francia, la quale gli dava speranza di riacquistare il Regno, volendo guardare le provincie di Calabria che tuttavia si trovavano sotto il suo impero, decise di scegliere un personaggio che atto fosse al doppio scopo di difendere quelle provincie contro l'at-

lacco nemico e di riacquistare le altre quando i tempi e le circostanze lo permettesse. E siccome fu informato delle mosse dell'esercito francese per l'Italia, credè di essere quello il momento opportuno di mettere in esecuzione quanto avea già disposto. A questo importante e difficile carico si trovava già destinato Fabrizio Ruffo cardinale dell'ordine dei diaconi, che molte qualità riuniva non comuni agli altri uomini: influenza somma in quelle provincie, devozione al re, ingegno, interesse per la causa di questo sovrano, nè minore interesse pel pontefice spogliato della sovranità spirituale e temporale; al che aggiungeva peso altresì il trattamento ch'egli stesso avea ricevuto dal nemico della religione e de' troni. Ognuno rimarrà persuaso che fu lieto l'illustre porporato di accettare una missione tanto onorevole, che dovea renderlo caro ai due sovrani di Napoli e di Roma, nonchè fargli acquistare una celebrità che i suoi detrattori non gli potranno mai togliere, quando il primo uomo del secolo, divenuto sovrano, seppe talmente

valutare i suoi lumi da servirsene nell'affare più scabroso che abbia avuto nella sua maravigliosa carriera. Chi poi volesse meglio conoscerlo, potrebbe leggere la sua vita scritta dal dotto abate Domenico Sacchinelli che fu suo segretario e confidente: si trovano in questa vita molte notizie storiche preziose per ogni napolitano che abbia letto gli storici Coco, Botta e Colletta, non veridico il primo, sedotto il secondo, ed il terzo meno ancor veritiero del primo. Il Sacchinelli smentisce con documenti incontrastabili quanto hanno detto i due storici napolitani sulle istruzioni date dal re al cardinale, sulla sua marcia, sugli eccessi dell'esercito della Santa Fede, sulla barbarie usata alla città di Altamura: del quale ultimo fatto, dagli anzidetti storici dipinto coi più neri colori, gioverà più innanzi accennare qualche cosa un po' più a lungo seguendo le tracce del Sacchinelli.

VII. Prima d'ogni altro, credo mio debito trascrivere il diploma che segue, dal re dato al cardinale, scritto sin dal 25 gennaio 1799; e con questo proclama, senza sol-

dati, senza danaro, il porporato partì per le Calabrie guidato dal suo solo coraggio e fidato nell'affezione de' popoli per riconquistare il Regno al suo sovrano.

Cardinal Ruffo.

« La necessità di accorrere prontamente
» con ogni efficace e possibile mezzo alla
» preservazione delle provincie del regno
» di Napoli dalle numerose insidie che i
» nemici della Religione, della corona e
» dell'ordine promulgano ed adoperano per
» sovvertirle, mi determina ad appoggiare
» a' di lei talenti, zelo ed attaccamento, la
» cura ed importante commissione di assi-
» curare la difesa di quella parte del Regno
» non ancora invasa da' disordini di ogni
» genere e dalla rovina che la minaccia
» nell'attuale seria crisi.

» Incarico pertanto vostra Eminenza di
» portarsi sollecitamente nelle Calabrie, co-
» me la parte premurosamente ho a cuore
» di porre la prima nel massimo grado di
» praticabile difesa, per combinarne le o-

» perazioni o misure con quelle che con-
» vengono alla difesa del regno di Sicilia,
» e camminare in esse di concerto contro
» il comune nemico, tanto per rendere im-
» mune l'una e l'altra parte da ostilità,
» come da mezzi di seduzione che si pos-
» sono introdurre negli estesi loro littorali
» per arte e tentativi dei malintenzionati
» della capitale o del resto dell'Italia.

» Le Calabrie, la Basilicata, le provin-
» cie di Lecce, Bari e di Salerno, l'a-
» vanzo di quella di Terra di Lavoro e di
» Montefusco, ch'è restato dopo la scanda-
» losa cessione fatta, saranno l'oggetto delle
» di lei massime ed energiche premure.

» Ogni mezzo che dall'attaccamento alla
» Religione, dal desiderio di salvare le pro-
» prietà, la vita e l'onore delle famiglie,
» o dalle ricompense per chi si distinguesse,
» crederà di poter impiegare, va adoperato
» senza limite, ugualmente che i gastighi
» i più severi. Qualunque molla finalmente
» che giudicherà poter suscitare in questo
» istante, e crederà capace di animare que-
» gli abitanti ad una giusta difesa, dovrà

» eccitarla. Il fuoco dell' entusiasmo, in o-
 » gni regolar senso, sembra nell' attuale
 » momento il più atto a superare, come
 » a contrastare con le novità che lusingano
 » l'ambizione di alcuni, con l'idea
 » di acquistare per rapine, colla vanità e
 » l'amor proprio di altri, e coll' illusoria
 » speranza che offrono i fautori delle mo-
 » derne opinioni e de' maneggi rivoluzionarij,
 » ma di cui gli esempj in tutta l'Italia ed
 » Elvezia presentano il contrario aspetto e
 » le più desolanti conseguenze.

» Per mandare ad effetto ogni qualunque
 » misura diretta alla conservazione delle pro-
 » vincie, al riacquisto benanche così delle
 » invase, come a quello della disordinata
 » capitale, l'autorizzo come commissario
 » generale nelle prime provincie, ove ma-
 » nifesterà la sua commissione, e con la
 » qualità di vicario generale di quel Regno
 » allorchè si troverà in possesso e munito
 » di attiva forza in tutte o nella maggior
 » parte delle medesime, a fare i proclami
 » che stimerà meglio e conducenti più si-
 » curamente al fine ingiuntole.

» Le accordo coll' alterego le facoltà di
 » rimuovere nel mio nome ogni preside,
 » ogni regio amministratore, ogni ministro
 » di tribunale, ed inferiori impiegati in
 » qualunque grado politico, come di so-
 » spendere ogni ufficiale militare, allonta-
 » narlo, o farlo arrestare, occorrendo, se
 » troverà motivo, e d' impiegare interina-
 » mente chi stimerà per rimpiazzare le va-
 » canze, e finchè le abbia io approvate
 » per la proprietà, sulle di lei richieste,
 » acciò tutti i dipendenti del governo rico-
 » noscano nell' Eminenza vostra il superiore
 » primario da me destinato a dirigerlo, ed
 » agiscano con vivacità senza remora nè
 » difficoltà alcuna a quanto necessita negli
 » ardui e critici attuali momenti.

» Questa caratteristica di commissario o
 » di vicario generale sarà assunta a di lei
 » scelta, nel modo e quando crederà con-
 » veniente all' oggetto, perchè colle facoltà
 » ed alterego che le concedo nel più esteso
 » modo, intendo che faccia valere e rispet-
 » tare la mia sovrana autorità, e con essa
 » preservi il mio regno da ulteriori danni.

» Dovrà perciò adoperare con severità
 » e prontuariamente ogni più rigoroso mez-
 » zo di gastigo, qualora a ciò la richiami
 » la necessità del momento e della giu-
 » stizia, sia per farla ubbidire, o per ov-
 » viare a scrj sconcerti, onde coll' esempio
 » e col togliere di mezzo la radice o seme
 » che troppo rapidamente potesse estendersi
 » e germogliare negl' istanti di disorganizza-
 » zione delle autorità da me stabilite o dalla
 » disposizione di alcuni al sovvertimento,
 » venga riparato a maggiori eccessi ed in-
 » convenienti.

» Tutte le casse regie, di ogni denomi-
 » nazione, dipenderanno dai suoi ordini:
 » veglierà che non ne passi somma alcu-
 » na nella capitale, mentre si trova que-
 » sta nello stato di anarchia, in cui senza
 » legittimo governo soggiace attualmente.
 » Il danaro di dette casse sarà da lei ado-
 » perato pel comune e necessario bene
 » delle provincie, ne' pagamenti opportuni
 » al governo civile, e ne' mezzi di difesa
 » da provvedersi, istantaneamente, come al
 » pagamento de' loro difensori.

» Mi darà conto regolare di ciò che sul-
 » l' assunto avrà stabilito, o penserà di sta-
 » bilire, e sopra di cui vi fosse tempo
 » da sentire le mie risoluzioni e ricevere
 » i miei ordini.

» Sceglierà due o tre assessori legali,
 » probi e di sua fiducia per affidare loro
 » la decisione di alcune cause più gravi,
 » che per appello doveano mandarsi ai tri-
 » bunali della capitale, acciò essi terminino
 » con finale decisione quelle pendenze nel
 » modo il più breve.

» Potrà prevalersi di togati della capitale
 » o di ministri delle provincie per tale com-
 » missione, autorizzandoli a decretare be-
 » nanche le altre cause, che ai medesimi
 » stimerà di commettere, come anche gli
 » appelli che ne venissero portati; ed as-
 » sicurerà colla dimissione di detti mini-
 » stri, se occorrerà, la più retta giustizia,
 » che amministrerà in mio nome nelle pro-
 » vincie da lei dipendenti.

» Dalle annesse carte che le riunisco,
 » rileverà, che nella persuasione che non
 » fosse del tutto sbandato il numeroso eser-

» cito che teneva in quel Regno, e da cui
 » sono stato crudelmente servito, avea ordi-
 » nato che quegli avanzi si fossero por-
 » tati in Salerno e fino nelle Calabrie per
 » difesa di esse e per un concerto indispen-
 » sabile colla Sicilia.

» Nel momento attuale, qualunque sia
 » il comandante che si presenterà in esse
 » provincie con qualche truppa, dovrà an-
 » dare d'accordo in ogni parte di servizio
 » e movimenti con vostra Eminenza, ces-
 » sando necessariamente le disposizioni e-
 » nunciate negli annessi fogli; ma il duca
 » della Salandra, o altro generale che giun-
 » gesse con detta truppa, seguirà le pre-
 » scrizioni nuove che qui accenno. Le no-
 » tificherà al medesimo, e spedirà in ap-
 » presso quelle provvidenze ulteriori, che
 » i lumi e notizie che mi manderà potran-
 » no richiedere.

» Rispetto adunque alla forza militare,
 » dovendo io presumere che non esista
 » della regolare, sarà di lei cura, ed è
 » l'oggetto principale della sua commissio-
 » ne, di eccitare ogni mezzo, ed ogni mag-

» giore energia, perchè si riorganizzi un
 » corpo militare qualunque, sia composto
 » esso di soldati fuggiaschi o disertori,
 » che in patria riacquistassero il coraggio
 » e l'animo che ha distinto i bravi corpi
 » de' Calabresi ne' recenti fatti col nemico,
 » oppure sia di quei buoni e ben pensanti
 » abitanti, che le sacre ragioni esposte e
 » patenti di valida difesa, come l'onore
 » nazionale, possono indurre a prendere
 » efficacemente le armi.

» Per ottenere ciò, non le prescrivo mez-
 » zi, che tutti lascio al suo zelo, tanto in
 » modo di organizzazione, che per la di-
 » stribuzione delle ricompense di ogni ge-
 » nere; se queste saranno in danaro, potrà
 » accordarle subito; se saranno in onori
 » ed impieghi che prometterà, potrà istal-
 » lare interimamente quelli che giudicherà,
 » e me ne renderà inteso per la confer-
 » ma ed approvazione, come pei distintivi
 » promessi.

» Giungendo la truppa regolare che a-
 » spetto, potrò farne passare una porzione
 » in Calabria, o in altre parti della terra-

» ferma, come egualmente quei generi in
 » munizioni ed artiglieria che potrò di-
 » videre fra quelle provincie e la Sicilia.
 » Sceglierà le persone di sua fiducia,
 » che nel militare o in impieghi politici
 » crederà di situare alla sua immediatazione;
 » stabilirà per essi condizioni provvisorie, ed
 » appoggerà loro quelle incombenze che sti-
 » merà poter meglio convenire.

» Per le spese di vostra Eminenza ado-
 » prerà la somma di ducati millecinque-
 » cento il mese, che possono esserle indi-
 » spensabilmente necessarie; ma le accordo
 » ogni ulteriore somma maggiore, che cre-
 » derà convenire al disimpegno della sua
 » commissione, nel portarsi specialmente da
 » un luogo all'altro, senza peso alcuno a
 » quei popoli ed università.

» Le concedo parimente l'uso del danaro
 » che troverà nelle casse (e che sarà sua cura
 » di farsi entrare dalle stabilite percezioni),
 » per adoprarne porzione all'acquisto di no-
 » tizie indispensabili alla sua commissione,
 » sia dalla capitale o dalle provincie, sia
 » anche da fuori per le mosse del nemico.

» Siccome trovasi nel maggior disordine
 » la detta capitale pei partiti che la lace-
 » rano, e de' quali è giuoco il popolo, farà
 » vegliare da abili e adattati soggetti ad
 » informarsi del tutto bene e giornalmente;
 » e si procurerà ivi benanche delle corri-
 » spondenze ed intelligenze che fomentino
 » tra i buoni e cordati vassalli i veri
 » sentimenti di attaccamento ad ogni loro
 » più sacro dovere; non risparmierà dana-
 » ro per quest' oggetto, quando crederà po-
 » terselo proficuamente impiegare. In casi
 » parimente da lei creduti necessari o op-
 » portuni, potrà adoprare somme e promes-
 » se per guadagnarsi soggetti che posso-
 » no rendere servizio utile allo stato, alla
 » Religione e corona negli attuali momenti.

» Non mi estendo in dettagli maggiori
 » per le misure di difesa che nel massimo
 » grado da lei aspetto; molto meno per
 » quelle contro le mosse interne, altrup-
 » pamenti, seduzioni, emissari e mala vo-
 » lontà di alcuni, lascio al discernimento
 » di vostra Eminenza il prendere le più pron-
 » te determinazioni e per la giustizia subi-

» tanea contro tali delinquenti. I presidi
 » (quello di Lecce specialmente), alcuni ben
 » cordati vassalli ed abitanti di quelle parti,
 » i vescovi, parrochi ed onesti ecclesiastici
 » la informeranno di tutto, de' bisogni
 » come de' mezzi locali; e questi ultimi
 » saranno certamente adoprali tutti con quel-
 » la straordinaria ed energica vivacità che
 » prescrivono le circostanze.

» Attendo dall' Imperatore soccorsi d' o-
 » gni genere; il Turco me li promette u-
 » gualmente; così la Russia: onde le squa-
 » dre di quest' ultima potenza, prossime al
 » litorale di queste regioni, sono pronte
 » a soccorrermi; ne avviso lei perchè nelle
 » occasioni possa prevalersene, ed ammet-
 » tere benanche porzione di quelle truppe
 » nelle provincie, se il caso lo richiedesse,
 » come ricevere pure dalle loro squadre
 » quegli ajuti che la natura delle opera-
 » zioni facessero considerare utili alla sicura
 » loro difesa.

» Le accenno queste misure dipendenti
 » dall' esterno per ogni buon fine, mentre
 » le farò passare indi quelle ulteriori notizie

» che riguarderanno un più sicuro concerto.
 » Lo stesso saprà relativamente agl' Inglesi,
 » la squadra dei quali veglia asseverante-
 » mente alla salvezza delle Sicilie.

» Ogni modo di ricevere nuove, e di spe-
 » dirmele regolarmente, almeno due volte
 » la settimana, sarà da lei stabilito ed
 » assicurato con precisione, perchè le no-
 » tizie concernenti la sua importante com-
 » missione mi giungano spesso ed opportu-
 » namente, come necessarie ed indispen-
 » sabili benanche alla difesa di questo Re-
 » gno.

» Confido nel suo attaccamento e ne' suoi
 » lumi, ed attendo ch' ella corrisponderà,
 » come ne son sicuro, a quanto vivamente
 » e pienamente da lei spero. »

Palermo, 25 gennaio 1799.

FERDINANDO

Con queste facoltà, che niun sovrano
 ha mai concesso ad alcun suddito, il car-
 dinale cominciò le sue operazioni di guerra
 senz' alcun mezzo; ma a tutto supplì colla

sua politica, col suo coraggio e col suo nome, per restituire al re il regno con prodigj più veri che credibili, e che difficilmente potranno essere rinnovati.

Di tali prodigj la sola storia di America presenta l'eguale in persona di Pietro de la Gasca, prete che non avea più alto posto che quello di consigliere della inquisizione, destinato dal re di Spagna colla qualità di presidente per sedare la ribellione prodotta dai fratelli Pizarro nel Perù; ma se uguale per l'effetto, assai diverso fu per le circostanze, per i tempi e per la natura degli uomini. Volendo il lettore farne la comparazione, dopo aver letto la memoria del Sacchinelli potrà riscontrare il sesto libro pagina 355 della Storia di America scritta da Guglielmo Robertson.

Sbarcato il cardinale in Calabria, e non avendo che soli trecento uomini, faceva sventolare nel balcone del casino di suo fratello duca di Baranello la bandiera del re, e da questo casino spedì a tutti i vescovi, ai parrochi, al clero, agli ordini monastici una lettera enciclica, nella quale

ricordava quanto successe in Francia col regicidio, colla proscrizione e strage del clero, collo spoglio e profanazione della Chiesa; quanto avvenne in Italia, e specialmente in Roma, col sacrilego attentato contro il vicario di Gesù Cristo; quanti tradimenti successi in Napoli collo sbandamento dell'esercito, colla rivoluzione della capitale e delle provincie. E soggiungeva: essere obbligo di ogni cristiano, d'ogni buon cittadino, di difendere la religione, il re, la patria, l'onore delle famiglie, le proprietà; e doverne dare il primo esempio i ministri del Santuario. Destinava poi per punti di riunione Mileto per gli abitanti delle montagne, e Palmi per quei del piano, ingiungendo a tutti di prendere le armi e correre agl' indicati luoghi.

In seguito di questa enciclica, dopo varj provvedimenti che sarebbe lungo ed inutile al nostro soggetto di qui riferire, prima d'intraprendere la sua marcia, il cardinale assunse il carattere di vicario generale del Regno di Napoli, e per infervorare la sua truppa diè fuori il seguente editto:

*Fabrizio cardinal Ruffo vicario generale
del Regno di Napoli.*

» Bravi e coraggiosi Calabresi.
 » Un'orda di cospiratori settarj, dopo aver rovesciato in Francia altare e trono;
 » dopo avere sconvolto e messo in soquadro tutta l'Italia; dopo aver con sacrilego attentato fatto prigioniero ed asportato in Francia il vicario di Gesù Cristo, il nostro S. Pontefice Pio VI ; dopo aver con perfidia e tradimenti fatto sbandare il nostro esercito, invadere e ribellare la nostra capitale e le provincie;
 » sta facendo tutti gli sforzi per involarci (se fosse possibile) il dono più prezioso del cielo, la nostra santa Religione, per distruggere la divina morale del Vangelo, per depredare le nostre sostanze, per insidiare la pudicizia delle vostre donne.
 » Bravi e coraggiosi Calabresi! soffrirete voi tante ingiurie? Valorosi soldati di un esercito tradito, vorrete voi lasciare impunita la perfidia, che oscurando la

» vostra gloria, ha usurpato il trono del nostro legittimo monarca? Ah! no! Voi già fremete di giusto sdegno, e siete già disposti a vendicare le offese fatte alla religione, al re, alla patria.

» Olà! dunque, riunitevi sotto lo stendardo della santa Croce e del nostro amato sovrano. Non aspettiamo che il nemico venga a contaminare queste nostre contrade: marciamo ad affrontarlo, a respingerlo, a discacciarlo dal nostro regno e dall'Italia, ed a rompere le barbare catene del nostro santo pontefice. Il vessillo della santa Croce ci assicura una completa vittoria.

» E voi, traviati patriotti, ravvedetevi e date segni non equivoci della vostra resipiscenza. La clemenza del nostro re accetterà benignamente le sincere dimostrazioni del vostro ravvedimento. Guai però a voi, se sarete ostinati: il fulmine della giustizia vi arriverà prima che nol credete.»
 Dal Quartier Generale in Palmi, Febbraio 1799.

Fabrizio Cardinal Ruffo

Vicario Generale.

Dopo avere organizzato il governo nelle Calabrie, per far cessare i disordini e le vendette private, il cardinale fece pubblicare il seguente editto di perdono generale condizionato.

*Fabrizio Cardinal Ruffo Vicario Generale
del Regno di Napoli.*

» Considerando noi l'attaccamento che
» i Calabresi nutriscono verso la cattolica
» religione e fedeltà loro verso il proprio
» legittimo sovrano, della quale hanno già
» date le più luminose riproove; e rislet-
» tendo altresì che molti più per timore
» loro ispirato da' nemici e da pochi ribelli,
» che non già per massime o per mal a-
» nimo hanno aderito al perverso partito
» della fellonia; abbiamo determinato, se-
» condando la natural clemenza della Mae-
» stà del re nostro signore (D. G.), di ac-
» cordare, come di fatti accordiamo, un
» general perdono a tutti coloro che ac-
» cortisi del loro traviamiento, dopo un bre-
» ve intervallo di tempo proporzionato alle

» distanze locali, ritorneranno al buon par-
» tito, dandone non equivoci segni, e si
» ricrederanno dell' errore a cui sono stati
» trasportati da' seduttori e perturbatori del-
» la subordinazione e della pubblica tran-
» quillità. Coloro però che ad onta della
» amorosa sovrana condiscendenza persiste-
» ranno tuttavia nel loro traviamiento, non
» avranno più luogo a sperare commiser-
» zione, ed esperimenteranno tutto il ri-
» gore delle pene comminate contro i rei
» di stato, egualmente che i loro aderenti.

» Riuniti così tutti i fuggitivi e disper-
» si, e rientrati nel seno delle loro fami-
» glie desolate per la loro prevaricazione,
» non vi sarà forza esterna che possa re-
» sistere alla coraggiosa nazione calabrese,
» e coll' aiuto del Dio degli eserciti, avrà
» questa il vanto non solo di conservarsi
» immune dalle straniere invasioni, ma di
» liberare ancora altri popoli che piangono
» sotto l'oppressione, e di proteggere la
» Santa Fede ed il trono.

» Essendoci però sommamente a cuore
» il buon ordine e la quiete de' popoli a

» noi affidati dalla Maestà del re , voglia-
 » mo e comandiamo , che dalla pubblica-
 » zione del presente in poi ognuno si asten-
 » ga dal molestare , insultare ed offendere ,
 » con fatti o con parole , coloro che per
 » l'addietro fossero stati aderenti ai ribelli ,
 » e che poi pentiti avessero profittato del
 » perdono che pubblichiamo. Pone il re in
 » dimenticanza il loro delitto , e lo debbono
 » porre a sua imitazione anche tutt' i fe-
 » deli suoi sudditi , e tutti i buoni cristia-
 » ni , ai quali il perdonare è comando della
 » legge divina.

» Se per altro dopo questo momento vi
 » saranno persone le quali proseguano a
 » spargere massime irreligiose e rivolu-
 » zionarie , a intimorire e sedurre i popoli ,
 » dovranno esse guardarsi come ribelli , in-
 » seguirsi , ed arrestarsi per condursi alla
 » nostra presenza , o cautamente tenerle cu-
 » stodite a nostra disposizione. Avvertano
 » però di non far loro la minima offesa ,
 » sia nella persona , sia nella roba , e di non
 » prevalersi di questa occasione per far delle
 » vendette private , perchè in tal caso sa-
 » ranno severamente punite.

» Siccome nei giorni antipassati si era-
 » no da' perturbatori dell' ordine a bella
 » posta sparse delle massime tendenti al-
 » l'anarchia ed a sciogliere ogni vincolo
 » sociale , si ordina sotto le più severe pe-
 » ne , da estendersi anche alla pena di mor-
 » te , che ogni popolazione presti esatta ub-
 » bidienza , e sia subordinata al proprio ma-
 » gistrato ; giacchè se alcuno individuo re-
 » stasse da detto magistrato offeso , ricor-
 » rendo a noi , daremo sollecitamente quei
 » validi ripari e provvidenze , che valga-
 » no a garentire il popolo da ogni aggra-
 » vio col quale ingiustamente si volesse
 » opprimere.

» Si affigga e pubblichi il presente e-
 » ditto nei luoghi soliti , e s' incarichino i
 » parrochi , governatori , sindaci , a pubbli-
 » carlo nei rispettivi ripartimenti , e d' in-
 » culcarne l' esatto adempimento. »

Dato dal Quartier Generale in Corigliano,
 li 17 aprile 1799.

Fabrizio Cardinal Ruffo

Vicario Generale.

Passato il cardinale nella Basilicata, agevolmente ridusse a fedeltà e quella provincia e le Puglie, tranne la città di Altamura. A questo avean pure contribuito le navi russe e turche che incrociavano nell'Adriatico; ed il cav. Antonio Micheroux, sbarcato da una fregata russa, aveva diffusa la seguente lettera del re:

» A' governatori militari e politici, ed
» agli abitanti tutti delle città della Puglia
» e di Lecce.

» Cari e fedeli sudditi.

» Colla più tenera compiacenza è a me
» pervenuta la notizia di essere tutte quasi
» le città delle Puglie insorte contro a' ri-
» belli progetti di pochi traditori o codar-
» di, di avere rovesciati gli emblemi di
» una libertà menzognera e funesta, e di a-
» vere manifestati i più affettuosi sentimenti
» verso la mia persona, non meno che il
» più coraggioso proponimento di difendere
» ad un tempo la religione, i dritti del

» trono, l'indipendenza da estere nazioni,
» e le private ragioni ed attributi.
» Mentre il mio cuore paterno profon-
» damente gemea nel vedere una parte del
» mio regno divenuta, per opera di alcuni
» malvagi, la sede della irreligione, della
» immoralità e di ogni più nefando disor-
» dine, niuna cosa potea al certo riuscirmi
» più grata quanto il ricevere mille con-
» vincenti riproove della vostra costante
» lealtà e del vostro sincero affetto. Nel
» corrispondere pertanto colla più squisita
» sensibilità ai molteplici contrassegni d'in-
» violabil fede, di cui le vostre città han-
» dato esempio, mi affretto a significarvi
» non esser lontano il momento che mercè
» l'aiuto divino vi sarà dato di raccogliere
» i più dolci frutti della generosa e memo-
» rabile vostra costanza. E già quelle navi
» stesse e quei guerrieri illustri, che po-
» c' anzi espugnarono la formidabile fortezza
» di Corfù, accorrono a stendervi una ma-
» no fraterna e soccorrevole, pronti a di-
» fendervi da qualunque aggressore. Ben
» presto i miei potenti alleati svilupperan-

» no nella più ampia estensione le loro e-
 » nergiche forze. Vedrete sorgere da cento
 » parti i difensori, e forse l'Italia tutta ri-
 » marrà libera dal ferreo giogo de' suoi op-
 » pressori, prima che questi neppur medi-
 » tino il temerario progetto di presentarsi
 » sotto le vostre mura.

» A tal effetto però egli è necessario,
 » cari e fedeli sudditi, che tra voi si ri-
 » stabilisca la vera concordia, l'unanimità
 » delle intenzioni, la perfetta armonia di
 » tutte le classi, ed il buon ordine. Voglio
 » quindi lusingarmi, che alla mia voce,
 » ed agl'inviti di un padre amoroso, quelle
 » poche fra le vostre città che tuttavia
 » mantengansi refrattarie, apriranno le loro
 » porte, ansiose di gareggiare in fedeltà
 » nell'avvenire colle città compagne. Piace
 » ugualmente al mio cuore il lusingarsi,
 » che quei vostri traviati concittadini, i quali
 » si resero meritevoli d'esser da voi sepa-
 » rati, anelino in questo momento di emen-
 » dare la passata condotta, e di giurare uni-
 » tamente a voi quella fede che debbono
 » al loro legittimo sovrano. A questa con-

» dizione siccome un dolce movimento mi
 » invita ad usare sempre quella clemenza
 » che ammetteranno le circostanze, così son
 » certo, cari e fedeli sudditi, che imite-
 » rete ancor voi il mio esempio, che ab-
 » bracerete i vostri fratelli pentiti, e che
 » allora tutte le volontà, tutt'i mezzi, e
 » l'opera e gli sforzi tutti, si rivolgeranno
 » unanimamente al grande oggetto della di-
 » fesa comune.

» Affidando intanto al mio ministro ple-
 » nipotenziario cavaliere D. Antonio Miche-
 » roux la cura di porre ad effetto in favor
 » vostro sì fatte mie amorose intenzioni, ed
 » implorando dal cielo felicità e gioia nel-
 » l'interno delle vostre mura, vittoria e
 » trionfo sopra chiunque osasse di aggre-
 » dirvi, mi dico con vera affezione »

Palermo 31 Marzo 1799

FERDINANDO

La stessa data porta una lettera della re-
 gina, che accompagnava una bandiera ri-

camata dalle proprie sue mani e da quelle delle reali principesse, la quale fu recata in Ariano addì 5 giugno dal sig. Scipione della Marra. La lettera era del tenor seguente :

» Bravi e valorosi Calabresi.

» La bravura, il valore e la fedeltà da voi dimostrata per la difesa della santa cattolica religione e del vostro buon re e padre da Dio stabilito per reggervi, governarvi e rendervi felici, hanno eccitato nell'animo nostro sentimenti così vivi di soddisfazione e di gratitudine, che ci siamo determinati a formare ed ornare colle nostre proprie mani la bandiera che ora vi mandiamo.

» Questa sarà sempre un luminoso contrassegno del nostro sincero affetto per voi, e della nostra gratitudine alla vostra fedeltà, al vostro attaccamento per i vostri sovrani; ma nel tempo medesimo dovrà essere un vivissimo sprone per farvi continuare ad agire collo stesso va-

» lore e collo stesso zelo, sino a tanto che resteranno intieramente debellati, sconfitti e scacciati i nemici della nostra sacrosanta religione e dello stato, cosicchè possiate e voi e le vostre dilette famiglie, la vostra patria, godere tranquillamente i frutti de' vostri sudori e della vostra bravura, sotto la protezione del vostro buon re e padre Ferdinando, e di tutti noi, che non tralascieremo di rivare delle occasioni per dimostrarvi che serberassi indelebile nei nostri cuori la memoria della vostra fedeltà e delle vostre gloriose geste.

» Continuate dunque, bravi Calabresi, a combattere col solito valore sotto di questa bandiera, ove colle nostre proprie mani abbiamo impressa la Croce, ch'è il segno glorioso della nostra Redenzione. Rammentatevi, prodi guerrieri, che sotto la protezione di un tal segno sarete vittoriosi: abbiate voi per guida, correte intrepidamente alla pugna, e siate pur sicuri che i vostri nemici saranno compiutamente sconfitti.

» Noi intanto co' sentimenti della più viva
 » gratitudine preghiamo l' Altissimo , ch' è
 » donatore di tutt' i beni , affinchè si com-
 » piaccia di assistervi nelle vostre intrapre-
 » se , che riguardano principalmente il suo
 » onore e la sua gloria , e la vostra e la
 » nostra tranquillità , e piene di affetto
 » e [riconoscenza per voi siamo costante-
 » mente »

Palermo 31 Marzo 1799

Vostra grata e buona madre

MARIA CAROLINA

Maria Elementina

Leopoldo Borbone

Maria Cristina

Maria Amalia

Maria Antonia.

Questa lettera fu stampata in Ariano dalla tipografia dell' armata, e dopo di essere stata pubblicata in tutto il Regno, fu l' originale mandato in Catanzaro, e depositato nell' archivio di quella regia udienza.

Dopo gli anzidetti documenti , il lettore facilmente concepirà qual fede può prestarsi al Colletta sulle leggi dal re pubblicate , delle quali fa parola nel suo quinto libro secondo paragrafo. In fatti quel che si sa, è che nominò una giunta di stato. Quali istruzioni le abbia dato, è ignoto: ma non è credibile , che sieno esse state rigorose, sia perchè non poteva essere in contraddizione con se stesso , sia perchè quei giudici non ne avevano bisogno , bastando quelle del Regno e di ogni altro paese del mondo per giudicar gli accusati : parlerò a suo luogo della giunta, de' giudizj e dei condannati.

Or ripigliando il rapido cenno della marcia del cardinale , vuolsi ricordare la presa di Altamura con tanta falsità narrata dal Colletta nel lib. IV , §. 23. Narra costui che « presa la città , quanti poterono uo-
 » mini e donne , per la uscita meno guer-
 » nita , fuggendo e combattendo scampa-
 » rono. Le sorti de' rimasti furono tristis-
 » sime ; chè nessuna pietà sentirono i vin-

» citori: donne, vecchi, fanciulli uccisi...
 » Quell'inferno durò tre giorni. »

A questo racconto io contrappongo quello del Sacchinelli, che fu testimone oculare di quell'avvenimento: e il suo racconto, quand'anche non fosse comprovato dalla testimonianza de' contemporanei, presenta per se stesso tutti i caratteri della verità. Egli dice, che avendo il cardinale notato esservi monete nelle mitraglie tirate dagli Altamurani, argomentò aver quelli finito la munizione; laonde considerando che forse avrebbero cercato salvezza nella fuga se avessero libera l'uscita, lasciò sgombrare di truppe quel lato della città che chiamasi Porta di Napoli. Ma non sarà discaro al lettore di veder riportate le proprie parole di questo scrittore, le quali se non hanno il pregio dell'eleganza, hanno quello però di una schietta veridicità:
 » Regnando dentro Altamura un profondo e misterioso silenzio, una pattuglia
 » di cacciatori si azzardò verso la mezzanotte di avvicinarsi alla porta detta di
 » Matera, e vedutala senza difesa, formò

» il progetto d'incendiarla. Vi trasportò
 » quietamente una quantità di materiale
 » combustibile, vi appiccò il fuoco; e la
 » porta, che era tutta fracassata dalle palle
 » della colombrina, si ridusse in cenere,
 » senza che alcuno fosse accorso di quella
 » piazza. Recata questa notizia al por-
 » porato, venne dal medesimo disposto
 » che nessuno ardisse entrare in Altamura,
 » e che si sospendesse di tirare altre bombe, per non finirle di sprecare.

» La mattina di venerdì 10 maggio, pria
 » che spuntasse l'aurora, il cardinale mise
 » in movimento il campo, e disposta l'armata in battaglia, la fece avvicinare alla
 » porta bruciata. Non vedendosi alcuno e
 » continuando il silenzio, furono gittate
 » due bombe ed alcune granate dentro la
 » città, aspettandosi che uscisse qualche
 » duno; ma niuno si fece vedere. Finalmente
 » alzato il sole, fu ordinato a tre
 » compagnie di cacciatori di entrare per la
 » porta bruciata, impadronirsi di essa, e
 » senza passare oltre avvisassero subito ciò
 » che succedeva.

» Fu grande la sorpresa nel sentirsi che
 » dentro Altamura non vi erano abitanti.
 » Non solo i patrioti, ma tutti gli altri
 » della popolazione se n'erano fuggiti quella
 » notte, all'infuori di alcuni vecchi che
 » poi trovaronsi nascosti, e ad eccezione
 » di qualche infermo abbandonato. Quan-
 » tunque oltre della Porta di Napoli aves-
 » sero fatto, per facilitare l'uscita, altre
 » due aperture, pure recava non poca ma-
 » raviglia l'essere fuggita tanta gente in
 » una sola notte del mese di maggio. Si
 » seppe poi che moltissimi di quei citta-
 » dini, conoscendo l'ostinazione dei repub-
 » blicani, si erano allontanati prima del
 » blocco, trasportandosi il meglio che a-
 » vevano.

» Considerando il cardinale le funeste
 » conseguenze del saccheggio di Cotrone,
 » che fece sparire quasi tutta l'armata, a-
 » vea persuaso i capi delle truppe regolari
 » ed irregolari, che prendendosi la città
 » di Altamura per assalto, non si permet-
 » terebbe il saccheggio della città; ma in
 » vece s'imporrebbe una grossa contribu-

» zione di guerra da equivalere a tutte le
 » robe mobili che si trovavano colà, e
 » che il prodotto di tale contribuzione ver-
 » rebbe diviso, con giusta proporzione, fra
 » tutti gl'individui dell'armata; ma un
 » tragico avvenimento fece presto svanire
 » questa lusinga.

» Le prime compagnie entrate in Alta-
 » mura andavano in cerca degl'ingegneri
 » Vinci ed Olivieri e del parlamentario Vec-
 » chioni. Sulla traccia di vivo sangue, fu
 » trovato nella chiesa di S. Francesco, al-
 » lora profanata, un cimiterio pieno di ca-
 » daveri e di feriti moribondi realisti, i
 » quali incatenati a due a due, furono bar-
 » baramente fucilati in frotta dentro il re-
 » fettorio di S. Francesco, la sera prece-
 » dente, quando s'intese dal campo quel
 » fuoco di fucileria. Al numero di qua-
 » rantotto, incatenati come si trovavano,
 » morti e moribondi, furono strascinati e
 » buttati in quel cimiterio! Disseppelliti al-
 » l'istante, se ne trovarono alcuni boccheg-
 » gianti, che tosto spirarono! Tre non gra-
 » vemente feriti, vennero curati e guariti